

Titolo originale: *Bone Worship*  
Copyright © 2010 by Elizabeth Eslami

Traduzione dall'inglese di Madeira Giacci  
Prima edizione: luglio 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1986-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel luglio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Elizabeth Eslami

# Il mio matrimonio combinato



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, che sono riusciti, come scrisse  
Norman MacLean, ad «amare senza comprendere fino in fondo»  
e a Lyle che mi ha insegnato a fare entrambe le cose.*

«Vorrei chiedervi di ricordare soltanto un'unica cosa», disse Badger, «le storie che le persone raccontano si prendono cura di loro. Se una storia viene a te, prenditi cura di lei. E impara a darla via al momento opportuno. A volte una persona, per restare in vita, ha bisogno di una storia più che di cibo. Per questo infiliamo storie nella memoria degli altri. È il nostro modo di prenderci cura di noi stessi. Un giorno sarete bravi cantastorie. Non dimenticate mai questi doveri».

Barry Lopez, *Crow and Weasel*



# 1

## LA PROVA

Appena vidi i miei genitori, la lingua si paralizzò in fondo alla bocca come se fossi un pesce. Tutti i paroloni che avevo imparato al college erano improvvisamente spariti, disseccati tra le branchie.

Si trovavano nel punto esatto in cui ci eravamo dati appuntamento, il lato nord del Harper Memorial Library, e tuttavia avrei potuto tranquillamente passar loro accanto senza notarli. Guardavano nella direzione opposta, come se stessero cercando di assorbire la spettacolare architettura di quell'edificio. Sotto l'enorme arco di pietra sembravano minuscoli, quasi una miniatura, mia madre cercava freneticamente qualcosa nella borsetta, e mio padre, con lo sguardo fisso davanti a sé, scrutava la folla di studenti alla ricerca del mio volto.

Sfiorando le spalle delle persone attorno a me, mi facevo largo a zig-zag tra la folla cercando di raggiungerli. Avevo la sensazione che nulla di tutto questo fosse reale, che mi trovassi in una specie di datato telefilm, uno di quelli dove tutti hanno sguardi assorti, si muovono lentamente, con grande calma, indossano abiti dai colori pastello e scarpe a tono. Se non fosse stato per l'erba bagnata che penetrava attraverso le mie consunte scarpe da ginnastica, avrei potuto chiudere gli occhi, raggomitolarmi per terra e aspettare di svegliarmi.

Biascicai un saluto, sperando che, se fossi sembrata abbastanza disinvolta, magari avrebbero dimenticato che ero stata via per quattro anni senza neanche averne in cambio un pezzo di carta, e forse avrebbero pensato che, semplicemente, stessi tornando dal bagno. Non mi sentirono, allora mi schiarai la gola e, alzando la voce come una guida turistica del campus, li chiamai: «Mamma? Papà?».

Come suonavano strane quelle due parole. Lì sul prato, piccole come un paio di lumache.

Quando finalmente si girarono per guardarmi, mi sentii per un attimo come quelle persone che a causa di un danno cerebrale non rie-

scono a riconoscere le facce. Quelle i cui familiari devono ogni giorno tornare a presentarsi mille volte. *Ciao, sono tuo padre, ciao, sono tua madre.*

Dall'ultima volta che lo avevo visto, mio padre era diventato completamente calvo e un nuovo paio di spessi occhiali da vista nascondeva i suoi occhi castani. Il volto, e la stessa parola "papà", erano diventati flaccidi e informi. Mi balenò in mente la parola *pedar*, una delle poche parole di persiano che conoscevo. Come uno di quegli uccelli che osservi con eccitazione su un libro, e poi scopri che si è estinto cento anni fa.

Mia madre fece un passo indietro e si lisciò i capelli castano chiari riordinandoli con il palmo della mano. Indossava scarpe beige con i tacchi alti e un tailleur-pantalone abbinato, sembrava una gigantesca saponetta. Anche se erano arrivati all'aeroporto di O'Hare ore prima, i suoi pantaloni non avevano una piega. Mia madre si vantava di avere un abito per ogni occasione. Il tailleur aveva un taglio perfetto, e i lunghi capelli erano raccolti in un elegante chignon. A parte le poche rughe attorno agli occhi, aveva lo stesso aspetto giovane che ricordavo da quando ero una liceale, anche se sembrava essere molto più truccata.

Sorrise in modo leggermente esagerato e mi gettò le braccia al collo. Dietro le sue spalle mio padre mi fissava con sguardo sofferente.

«*Come stai?*», mi chiese praticamente urlando, mentre lottava per far assumere al volto la più paterna delle espressioni.

«Oh, bene! Come una che è stata bocciata al college». Non avevo una gran voglia di tergiversare. Tuttavia mi resi conto che la risposta era stata un po' rude, così, come dono di riconciliazione, aggiunsi: «Stavo per laurearmi in biologia e zoologia...».

«Biologia e...», fece eco mio padre, basito. «Non medicina?».

Ora fui io a sussultare. Gli avevo fatto credere questo, davvero? Come una bella favola che i figli raccontano ai genitori per renderli felici. Medicina, proprio come te!

«No, ma è lo stesso campo. Sai, la scienza...».

La delusione era evidente sul volto di entrambi, come se dopo quattro anni avessimo sperato di trovarci cambiati, in un modo o nell'altro trasformati in un padre e una figlia più compatibili. Il cuore mi cadde dal petto, freddo e immobile come una pietra.

Invece di incrociare gli occhi di mio padre, mi guardai intorno fissando gli altri genitori che si accalcavano attorno ai propri figli. Immaginai di andare incontro a un altro padre a caso e di gettargli le braccia al collo. Forse sarebbe stato al gioco. Sarebbe stato come in un telefilm, mi avrebbe regalato un'auto, un oggetto lucente con un fiocco sul cofano, e poi avrebbe pianto tutto orgoglioso fra i miei capelli.

Ma noi non appartenevamo a questo patinato modello di famiglia.

Nei quattro anni appena passati avevo trascorso le vacanze lontano dai miei genitori. Credo tentassimo di evitarci reciprocamente. Per essere sinceri un paio di volte mia madre aveva proposto di venire a trovarmi. «Tesoro, cosa ne pensi del giorno del Ringraziamento? Potremmo venire...». Io avevo sempre risposto con un educato quanto elusivo «non è un buon momento, che ne diresti di Natale?», guadagnando così continui rinvii. La mia presenza tuttavia risultava inopportuna anche a loro. Se in un momento di debolezza avessi chiesto a mia madre di prendere un aereo e venire per un fine settimana, avrei potuto sempre contare su un indiretto rifiuto. «Be', sai com'è fatto tuo padre. Non gli fa bene viaggiare. Il suo collo, il suo cuscino». Sì, sì, come no. Riesce a dormire soltanto nel suo letto.

In fin dei conti nessuno di noi voleva dire di sì.

Non fraintendetemi, non è che mi mancassero. Dopo tutto i miei libri erano un'eccellente compagnia. Durante le vacanze invernali mi chiudevo nelle biblioteche dell'università, enormi edifici di pietra che avevano l'odore di castelli polverosi, con i ritratti di John D. Rockefeller e di diversi premi Nobel alle pareti. Potevo trascorrervi giornate intere camminando avanti e indietro e leggendo libri su tigri estinte. Uccelli. Babbuini. Le stramberie sessuali dei pitoni. Se aveste visto quanto tempo trascorrevi nella sala di lettura della Harper, seduta su una sedia con le rotelle, le spalle curve su un libro, avreste pensato che fossi un elemento d'arredo della biblioteca. Una estensione mobile delle risorse in consultazione.

Stavo appollaiata su una di quelle sedie quando l'aereo dei miei genitori era atterrato, sebbene avessi detto loro che non potevo andare a prenderli all'aeroporto e portarli a Hyde Park, perché ero nella stanza dello studentato a fare le valigie. Mentre le robuste ruote del loro aereo stridevano sull'asfalto, le rotelle della mia sedia si muovevano di

mezzo centimetro, e io, invece di rispondere alle domande del mio esame finale, fissavo la fotografia di un enorme leone marino su un libro di Jacques Cousteau.

«Non vi abbracciate?», pigolò mia madre cercando di imporre alla situazione un aspetto impavido e ottimistico nonostante tutto.

Così io e mio padre cercammo di abbracciarci e finimmo in un frettoloso quanto goffo placcaggio che mi confuse e mi rese impossibile capire come posizionare le mani.

Mia madre aspettò che finissi di prendere a zampate mio padre, e mi avvolse in una nube di braccia e di costosa crema idratante per il corpo. Era come rimanere intrappolati nella corsia dei saponi del supermercato.

Mia madre e i suoi profumi. Quando ebbi il primo attacco di ansia, alla fine del primo anno di college, mi inviò un enorme vasetto di sali da bagno alla lavanda assieme a un bigliettino che recitava: «Immergiti ogni notte e rilassati! Questi sono gli anni migliori della tua vita!». Incurante del fatto che mi stavo sobbarcando il doppio dei corsi e non avevo avuto nemmeno un solo appuntamento quell'anno, per non parlare di un ragazzo. Forse potevo adescarne uno con il mio rilassante profumo.

«Finalmente», sospirò con il suo accento nasale. Aveva sempre avuto un accento così meridionale? «È bello rivederti».

In qualche modo quel commento, sebbene innocuo, fu come se qualcuno avesse pigiato un bottone e mi fosse caduta in testa una rete.

«Bene, avete voglia di venire con me allo studentato per prendere la mia roba? È quell'edificio lì».

Mia madre mi guardò sorpresa. «Non ti va di restare e assistere almeno alla cerimonia? Voglio dire, i tuoi amici si staranno laureando, giusto?». La sua voce tremolava di disperazione, tradendo la facciata perfetta. Mio padre le lanciò uno sguardo disgustato.

Ah, certo, i miei amici del college. Come avrei potuto spiegare la situazione in un linguaggio comprensibile ai miei genitori? Quale variabile poteva meglio rappresentare gli amici che non ero stata capace di procurarmi? Q sta per tutta la gente che ha cercato di esserti amica, e che hai respinto, perché preferivi restare a fissare un maiale morto che non fa domande. T sta per Michael, il ragazzo del secondo anno con il

quale sei uscita per una settimana, il simpatico studente di chimica dai dolci occhi blu, la tua unica incursione nella vita sociale, che scherzando ti ha chiesto se il tuo padre iraniano non fosse un terrorista. Era stato Q combinato con T, e sommato al lento accumularsi delle delusioni e al peso della mia ostinata verginità a dare come risultato... una media insufficiente?

«No, grazie. Passo il turno». Abbassai lo sguardo sul programma della cerimonia di laurea della University of Chicago, con il laureato senza volto che solleva il pugno, che mia madre stringeva tra le mani. Perché lo aveva preso? «Be'», dissi, cambiando abilmente discorso, «avete notizie di Uri?».

Mia madre fece una piccola smorfia come se volesse prepararmi per una brutta notizia. La sua vita era piena di brutte notizie. Gestiva le chiamate al 911, era una donna dalla voce calma ed esperta. Una donna che sa trattare con uomini morsi da cani, e donne i cui bambini hanno ingoiato veleno per le formiche.

«Conosci quel pazzo di tuo fratello. Si è di nuovo volatilizzato. Se non mi sbaglio ha detto di trovarsi in Canada. Ha scritto così sulla cartolina, vero?»», disse fissando mio padre. «Yusef, dove ha detto che stava Uri?».

Mio padre si tolse gli occhiali e usò la cravatta per pulirli, noncurante di mia madre, noncurante di tutta la situazione.

«Ad ogni modo», sospirò lei, «sono sicura che un giorno o l'altro tornerà a casa». Con la coda dell'occhio vidi una mèche di capelli biondi. Era Cameron Edison, una cretina le cui frasi sembravano finire sempre con un punto interrogativo e che, incomprensibilmente, stava studiando per diventare biologa marina. Ero solita guardarla in classe e immaginarla mentre dava spiegazioni in un acquario. «Questo è un polipo? La sua dieta consiste di piccoli pesci?».

Merda, pensai. Non guardare verso di me. Non...

«Oh mio Dio! Jasmine?»», strillò, le parole fluttuarono in aria. «Riesci a crederci che ce l'abbiamo fatta?».

Rabbrividdi, rifiutandomi di girarmi. Forse, se fossi stata abbastanza muta, avrebbe potuto scambiarmi per un calamaro spiaggiato. Non sapeva nemmeno che non mi ero laureata.

«Tesoro, c'è qualcuno che ti sta parlando», disse mia madre rivolgen-

do un largo sorriso a Cameron oltre le mie spalle. E con un piccolo gesto mi chiese: «È una tua amica?»

«Be', non è che la conosca tanto bene...», balbettai ignorandola.

Cameron doveva aver capito l'antifona, perché, dopo alcuni interminabili secondi durante i quali guardò i miei genitori e fissò me, andò via, facendo rimbalzare il suo fiocco. La vidi più tardi assieme ad altre ragazze, e mi lanciò un'occhiataccia.

Mio padre, le braccia pressate nella stessa giacca stretta di tweed che portava da venticinque anni, mi guardò all'improvviso come se mi avesse riconosciuto per la prima volta e mi diede una gran pacca sulla schiena, una cosa che faceva soltanto nelle giornate importanti. Era la sua versione dell'affetto fisico. Poi si riaggiustò gli occhiali.

«Mamma e io andiamo a prendere le valigie dalla macchina. Ci vediamo allo studentato».

«Non ho bisogno di valigie», risposi.

«Va tutto bene», esclamò mia madre accarezzandomi il braccio, quasi fossi la vittima di una piccola disgrazia. «Tutti hanno bisogno di valigie».

Venti minuti dopo li vidi salire lentamente le scale della casa dello studente. Non c'era molto da fare per loro. Avevo già ficcato tutta la mia roba in cinque sacchi della spazzatura.

Mio padre guardò fuori dalla finestra gli studenti che lanciavano in aria i loro tocchi e si risvegliò dal suo torpore. «Oh, oggi è la cerimonia del conferimento delle lauree?». Nella camera vuota la sua voce echeggiava leggermente.

Ero curiosa di sapere a cosa pensasse quando si eclissava in quel modo, dove se ne andasse con la testa. Auspicabilmente in un posto migliore di questo, un'isola tropicale senza figlie. Senza fallimenti.

Se ne stava lì reggendo le valigie che mia madre aveva comprato una volta, tanto tempo fa, immaginandomi al primo giorno di college, mentre portavo i miei effetti personali custoditi da quella stoffa con il logo di un designer. Mia madre sospirò e guardò i sacchi con le mie cose che giacevano sul pavimento.

«Sì, tutti si laureano oggi», risposi evitando di completare la frase con il pensiero da tutti condiviso: tutti tranne me.

Ero stata a un passo dalla laurea. Davvero, mi mancava poco. Stavo per

diventare una biologa. Persino ora, mentre pronuncio queste parole, mi suonano strane. *Stavo*. Come se fossi morta. Laurea in biologia e zoologia. Una che vuole eccellere a tutti i costi. Questo avrebbe detto mia madre al funerale della mia carriera accademica. «Le avevo detto che doveva rilassarsi un po'», avrebbe proclamato dall'alto del podio funebre con un'impotente alzata di spalle. «Le avevo detto di fare il bagno con la lavanda, ma non mi ascoltava. Passava tutto il tempo a sezionare animali morti, a scrivere di ossa di cadaveri». Qui giace la sua tesi incompleta sul Culto delle Ossa, e marcisce sotto il peso di tanto terreno.

Forse i suoi genitori l'avevano spinta troppo. Padre immigrato, voleva che la figlia si affermasse.

Avevo ancora nella posta in entrata le mail dei miei professori: «Jasmine, eri la mia studentessa migliore, cosa sta succedendo?».

Un grande silenzio ci colse mentre osservavamo un batuffolo di polvere che galleggiava in corridoio. «Penso che dovremmo andare via», dissi alla fine, «altrimenti perdiamo l'aereo».

Mio padre insistette per portare più sacchi di quanti poteva. E come risultato dovette fermarsi ogni cinque minuti per posarne uno a terra. Io e mia madre cercammo di aiutarlo, ma ci rivolse un'espressione acida e lo lasciammo da solo.

«Va bene così», disse mia madre, «lasciaglielo fare se vuole. Io e te porteremo le valigie».

Cercai di non notare quanto fossero leggere le valigie, mentre lo seguivamo fuori dallo studentato e attraversavamo la Midway. Rallentammo e lui quasi scomparve nel labirinto di macchine del parcheggio.

«Jasmine», disse mia madre fermandosi all'improvviso tra due enormi autocarri e posando le valigie sull'asfalto. «Voglio che tu sappia che non c'è niente di male a non avere una laurea. Esistono altre possibilità e io e tuo padre vogliamo parlarti a riguardo».

Sapevo cosa stava per dire, ma non ebbe la possibilità di proseguire perché all'improvviso sentimmo uno strano tintinnio. Forse pensava che ci fossimo perse. Forse era una specie di manifestazione sonora della sua rabbia per ciò che quel giorno sarebbe dovuto essere e non era stato. So soltanto che qualche fila più in là c'era mio padre, con le braccia in alto, e la giacca di tweed sul punto si strapparsi, che agitava le chiavi della macchina più forte che poteva.

Mia madre sorrise e gli fece un gesto di risposta.

Mio padre agitò le chiavi ancora più forte, cercando di indicare qualcosa che io non capivo. Forse voleva rievocare le campane del matrimonio.



Avendo fallito negli studi, ora ero obbligata a tornare a casa. A trovare un lavoro, e, come diceva mio padre, trovare un marito. «È così che succede», diceva. «Il tuo *hastegar*», il tuo matrimonio. Mi avrebbe trovato un marito nel giro di un anno. Un matrimonio combinato, una cosa pulita e liscia come la seta.

Altre persone, persone come Cameron Edison, stavano diventando biologhe marine, mentre io dovevo diventare la moglie di qualcuno. Pazzesco, no?

Era il piano infallibile di mio padre, con la profumata benedizione di mia madre. Avrebbe pagato per il college fin quando mi fossi applicata, evitando ragazzi scellerati, laureandomi con onore, e garantendomi così una rispettabile carriera futura. Per un po' aveva funzionato. Solo studio, niente appuntamenti, con l'obiettivo di essere una ragazza davvero, davvero noiosa. Dal momento, tuttavia, che mi ero dimostrata troppo irresponsabile per suggellare il patto con una laurea, era pronto a mettere in atto il suo piano B. *Hastegar*. «Che cosa romantica», diceva mia madre con un sorriso distante, «come si usava una volta». Ai miei genitori l'idea di un marito adeguato e preselezionato sembrava ok. Per quanto non avessimo mai discusso formalmente di quest'idea del matrimonio combinato – semplicemente era sottinteso.

Appresi dell'*hastegar* per la prima volta tanto tempo fa, allo stesso modo in cui da bambino senti parlare di tasse, lavoro e del dovere di fare il giurato, cose mormorate dai grandi, ma che non esistono veramente. Una volta, dovevo avere più o meno dodici anni, ero seduta accanto a mia madre mentre piegava le lenzuola e mi provai la sua fede nuziale.

«Stai sognando il tuo principe azzurro?», mi chiese.

La ignorai, rigirandomi l'anello attorno al dito e osservandola mentre lottava per unire gli angoli delle lenzuola.

«Posso avere questo anello? Non lo porti mai».

«Stacci attenta», mi ammonì, «non è un giocattolo». Mia madre aveva un aspetto stanco, ricordo ancora, lunghe notti a prendere telefonate. «Sai, probabilmente sarà tuo padre a scegliere l'uomo che sposerai. Non la trovi una tradizione speciale? Saprà chi è l'uomo giusto per te prima che lo sappia tu». Poi guardò fuori dalla finestra, come se aspettasse che quest'uomo spuntasse sul vialetto ricoperto di ghiaia.

«Perché?», le chiesi guardandola in faccia, ciocche di capelli fuoriuscivano dalla sua composta coda di cavallo.

«Perché è così che funziona nel paese di tuo padre. Si chiama matrimonio combinato». Mia madre perse il controllo degli angoli delle lenzuola, che caddero sul pavimento. Le raccolse immediatamente, e le scosse con vigore.

«E perché fanno così?», chiesi io continuando a girare l'anello. Avevo la sensazione che mi stesse raccontando una cosa alla quale non avrei mai dovuto pensare, una cosa che facevano gli antichi Greci.

«Fa parte della cultura iraniana, della loro religione», rispose prendendo un altro lenzuolo e cominciando a piegarlo.

«Ma noi non siamo religiosi. Papà nemmeno prega», obiettai. «Siamo americani, e poi tu e papà non avete avuto un matrimonio combinato, no?». Mi sfilai l'anello e lo riposi nel portagioie.

«Non c'entra niente», rispose mia madre con risentimento. Afferrò un mucchio di federe e cambiò velocemente discorso.

A quel tempo pensai di aver rovinato la conversazione, se quella poteva essere ritenuta tale. Adesso semplicemente pensavo che mi stesse spiegando il mio destino.

La seconda volta che mia madre e io discutemmo dei piani che avevano per me, fu il giorno che chiamai per avvertirli che non mi sarei laureata. Ero seduta sul letto della mia camera dello studentato e guardavo fuori dalla finestra gli alberi piegati dal vento quasi in posizione orizzontale.

«Quand'è la cerimonia?», aveva chiesto mia madre. «Io e tuo padre vogliamo venire lì».

«Davvero? Papà non vuole mai prendere l'aereo. Per non parlare poi del fatto di venire a Chicago».

«Oh, tesoro non fare la drammatica. Vuole venire, davvero», mentì.

«Be', ascolta. Lo apprezzo molto, ma non ha proprio senso venire. Il fatto è che i miei voti sono scesi negli ultimi trimestri. Davvero, è come se fossero precipitati».

«Tuo padre pensa che dovresti prendere in considerazione l'idea di affidarti a un tutor. Pagherebbe tutto lui».

«Sì, ma è troppo tardi. Sono stata bocciata. Voglio dire, potrei iscrivermi di nuovo, ripetere l'ultimo trimestre, ma per il momento sono fuori».

Poi ci fu un silenzio assoluto mentre aspettavo che dicesse qualcosa, un vuoto galattico pieno di stupore. «Allora?».

Finalmente mia madre rispose con *allora*, non come domanda, ma come affermazione «Allora». *Torna a casa*. Generalmente non perdeva mai il controllo né urlava. Sapeva contenere la rabbia dentro di sé, giù in fondo in una scatola artisticamente decorata che portava la scritta: "crisi familiari". «Spero tu sappia cosa stai facendo».

«Cosa penserà papà?»», chiesi, anche se in verità non volevo una risposta.

Per tutto lo studentato i ragazzi sbattevano le porte eccitati. Sentivo le valigie dei miei vicini di stanza rotolare giù per la hall.

Dall'altra parte della cornetta sentivo il respiro di mia madre. «Sai cosa penserà tuo padre». Immaginavo il dramma che aveva dovuto affrontare quando gliel'aveva detto – io ero stata troppo codarda per dirglielo di persona. «Sai cosa si aspetterà da te, specialmente senza laurea».

«No, non so niente. Perché non me lo passi al telefono?»

«Non comportarti così, ok, Jasmine? Ci vediamo presto».

«Cosa...?».

Mia madre abbassò lentamente la cornetta.

Scommetto che non attacca mai il telefono in faccia a quelli che chiamano il 911, gente malata, gente con le mani intrappolate in qualche macchinario, con me invece lo faceva sempre. Al minimo accenno di rabbia nella voce, alla minima traccia di irritazione, lei riposizionava con calma il telefono sulla forcella con un non negoziabile *click*.

Quel giorno, al telefono con mia madre, mi dissi che mio padre non poteva certamente fare sul serio. Non sono una figlia dell'Iran, ma soltanto la figlia di un iraniano trapiantato e di un'americana. E anche se

avesse fatto sul serio, io avrei potuto fare la gnorri. Avrei potuto rinviare il matrimonio. Anche se era stato già selezionato un uomo, che si era fatto pulire i denti dal dentista e aveva fatto la prova di sartoria per lo smoking. Forse si sarebbe scoperto che non ero sposabile. Forse tutti i mariti si sarebbero estinti.

Come diavolo potevano credere che sarei stata d'accordo con un matrimonio combinato? Voglio dire, immagino sia possibile sposare qualcuno senza sapere nulla di lui, ma perché dovrei volerlo? Deve essere come sposarsi con il contorno a matita, o appena tratteggiato, di una persona. Oppure con un pupazzo di carta.

Questo era ciò che era successo a mia madre. Aveva sposato un uomo che non conosceva, non perché il suo era stato un matrimonio combinato, ma perché le piaceva non sapere nulla di lui. Le piaceva dedicarsi a un uomo che aveva uno strano odore, un uomo con un accento straniero e una lingua che lei non padroneggiava. Non è nulla di nuovo, me ne rendo conto, ma a me sembra ancora strano. Sposare qualcuno *perché* è un mistero.

I miei genitori non vanno più alle feste, ma quando ci andavano, appena trasferiti in Georgia, c'era sempre qualche donna che prendeva mia madre in un angolo e le chiedeva di mio padre. «Oh, Margaret, tuo marito è così *esotico*», dicevano, «com'è essere sposati con un iraniano?».

Mia madre deglutiva e balbettava qualcosa come «è diverso» oppure «è un'esperienza». Se ne stava insieme a quelle donne, con i suoi lunghi capelli castani raccolti in un nodo basso sul collo, l'orlo della gonna che sfiorava le sue piccole ginocchia mentre guardava mio padre in piedi vicino alla parete o a un vaso di piante, che cercava di evitare la gente. Le donne lo studiavano come se fosse un animale dello zoo.

Forse immaginavano di andare a letto con mio padre in una tenda colorata, distesi su tappeti di lana. Lui avrebbe raccontato loro della perfezione dei tappeti persiani e degli artigiani che devono sempre fare un nodo impreciso, altrimenti i loro manufatti sarebbero troppo perfetti. “Come te”, immaginavano che dicesse mentre accarezzava il loro volto.

Nel corso del primo anno di matrimonio mia madre andava a queste

feste con mio padre. Era un giovane dottore iraniano, nuovo in città, con una moglie americana al seguito. Aveva la sensazione di dover dimostrare alla gente che era un medico, una persona fidata. E riteneva che una prova del genere richiedesse al fianco una moglie che reggeva un drink o un fazzoletto nella piccola mano bianca.

Alla fine, dopo aver frequentato feste a sufficienza, mio padre non fu più considerato strano o esotico. Era stato accettato nella città di Arrowhead, e la gente del luogo affidava a lui la propria salute. Divenne una presenza fissa in tempi di ossa rotte e malattie.

So che mia madre fu contenta quando notò che le persone aspettavano l'arrivo di mio padre alle feste e non più il suo. Quando realizzò di non dover più spiegare come era accaduto che una semplice e graziosa ragazza del Sud, con un background assolutamente comune nonché ex cheerleader tutta americana, avesse alla fine sposato uno straniero.

Ora quando riceve un invito per posta, mia madre declina con un biglietto di rammarico. Non ha più nulla da dimostrare.



Quando le ruote dell'aeroplano toccarono la pista, ero pressata tra le spalle dei miei genitori. Quell'improvviso contatto ravvicinato era imbarazzante per tutti e tre, come se un paio di braccia giganti ci avesse pigiati gli uni contro gli altri per una foto vacanza.

«Benvenuti ad Atlanta!», esclamò il pilota.

Mio padre fece una risatina nervosa, mentre mia madre guardava fuori dal finestrino, stirandosi garbatamente i pantaloni con i palmi delle mani. Una persona che ha a che fare con le crisi, pensavo tra me e me, certamente disprezza il caos. Pieghe, ciocche di capelli fuori posto. Delusione.

Fissavo il retro del sedile davanti a me, mentre mi sganciavo di nascosto la cintura di sicurezza, nascondendo come potevo le mani sotto la maglietta.

«Cosa stai facendo?», esclamò mia madre, volgendo lo sguardo in basso verso la mia cintura di sicurezza, come se avessi deciso di versarmi addosso un drink.

«Lo vedi che la luce è ancora accesa!»,

«Vuoi ammazzarti?», chiese mio padre con grande imbarazzo e si guardò attorno per accertarsi che nessuno mi avesse visto.

«Ma siamo atterrati... cosa potrebbe accadere?». Così, prima che finissi la frase, mia madre afferrò un'estremità della cintura, mio padre l'altra e mi bloccarono.

Benvenuta a casa.



## PERIODO DI ASSESTAMENTO

Da quando ero tornata a casa, avevo cercato di evitare discorsi seri sul futuro con i miei genitori.

La prima mattina, mio padre entrò in cucina, mi lanciò uno sguardo e aprì la bocca come per parlare, ma poi la chiuse all'improvviso e infilò la testa nel frigorifero alla ricerca di un uovo. Mia madre mi fissò mentre in TV passava una pubblicità della Mastercard con una sposa e uno sposo, sorridendo intenzionalmente come se fosse la cosa più bella che avesse mai visto, ma non disse una parola. Appena finì la pubblicità, mi guardò le gambe e mi chiese: «Tesoro, vogliamo andare a comprare un paio di pantaloni nuovi?». Non sembrò divertita quando le risposi che era già da un po' che mi compravo i pantaloni da sola.

Trascorrevo gran parte del tempo lontano da casa, rinchiusa nella biblioteca pubblica. Quando i bibliotecari erano occupati o guardavano altrove, a volte scarabocchiavo storie su mio padre o notizie a caso su animali ai margini di libri che nessuno leggeva. *La vita della manta. Calamari giganti: una storia*. Di tanto in tanto occupavo il tempo studiando la cultura iraniana. Leggendo libri su matrimoni combinati e tappeti persiani. Cercando indizi sulla vita di mio padre sotto la voce "Teheran, Iran" nella *Encyclopedia Britannica*.

Arrowhead non è Chicago. Al cartello d'uscita dell'autostrada mancano tutte e due le R: A OWHEAD. Abbiamo un negozio di antiquariato che puzza d'urina, una biblioteca, un ospedale allungato con decorazioni verde lime degli anni Settanta, una scuola media, un centro commerciale che vende paccottiglia, un parco e l'Arrowhead Quick Stop. Potenzialmente è tutto qui. Gli abitanti della città, gli stessi abili e vecchi cittadini che anni fa sedussero mio padre spingendolo a venire in questo posto per guarirli, recentemente hanno speso molti soldi e hanno piantato delle azalee al centro della strada principale. C'è un

piccolo cartello davanti al cespuglio di fiori che dice «Un angolo d'orgoglio», come se le azalee fossero l'unica attrattiva della città.

Arrowhead non è la cittadina più piccola della Georgia, ma dalla biblioteca puoi capire in che città ti trovi. Non ha eleganti intarsi di pietra, come la Harper Library. Nessuna torre di quaranta metri che svetta alta nei cieli di Hyde Park. A differenza della biblioteca pubblica di Chicago o anche della Ryerson and Burnham, mi bastano soltanto venticinque passi per percorrerne i corridoi dall'inizio alla fine. Questo non significa che non provi un certo affetto per questa biblioteca, per la sua intimità e per il confortevole odore di carta, di colla e di fotocopiatrici. Amo il modo in cui le scarpe della gente strisciano sulle fibre del tappeto marrone rossiccio, stingendole, e il fatto che ci sono ancora i libri che leggevo nell'ora di scienze quando ero al terzo anno. Comunque ti dà l'idea che revisionano l'inventario ogni dieci anni o giù di lì.

Mi dico che sarà soltanto una questione di tempo perché mi abitui a essere di nuovo qui e non mi sembri più una cosa strana e provinciale. Dannazione, forse ho mandato tutto all'aria proprio perché segretamente mi mancava Arrowhead. Ma ho qualche dubbio.

Il primo giorno a casa, mi sono svegliata e non ho riconosciuto la mia stanza di bambina.

Per alcuni secondi, mentre cercavo di liberarmi delle lenzuola celesti, che mia madre aveva acquistato e aveva messo sul letto quando io non c'ero, non sapevo più dove mi trovavo. Il soffitto, che un tempo era di un anonimo bianco uovo, era adesso di un colore diverso, un pallido, rilassante giallo pastello.

Mia madre adora i colori pastello.

Avrei voluto avere una maglietta con su scritto "In periodo di assestamento" o forse "Mi sto ancora assestando" o, più semplicemente "Assestamento". Avrei indossato quella T-shirt in posti come l'Arrowhead Quick Stop o anche in biblioteca, dove il personale è gentile, ma stupido, e non comprende il concetto di "periodo d'assestamento". I bibliotecari sorridono e fanno scorrere i miei libri sugli invertebrati sui loro scanner. E poi, proprio mentre sto per andare via con i libri sotto al braccio, proprio mentre sto per avviarmi verso il parcheggio fumante, mi chiedono, con le migliori intenzioni: «Allora, come mai sei tornata? Non ti piaceva la grande città?».

Nei giorni successivi al mio ritorno a casa, ho iniziato a farmi domande su mio padre. È terribile rendersi conto che non so nulla di lui dopo ventidue anni. Potrei trasformarmi in lui senza nemmeno accorgermene.

Qui segue una versione abbreviata di quello che so di mio padre: è dottore, uno bravo, credo. È nato in Iran ed è venuto negli Stati Uniti che aveva appena vent'anni. Non ha mai cambiato i pannolini, né a me, né a mio fratello. Non giocava mai con noi quando eravamo bambini. Per la maggior parte del tempo ci osservava a distanza di sicurezza come se fossimo un esperimento da laboratorio potenzialmente infiammabile. È stato senz'altro generoso; ci ha iscritti a scuola, pagando ogni cosa. Mio padre è stato presente tutti gli anni della mia vita, ma se al suo funerale, un giorno, dovessi raccontare al mondo dei suoi desideri e delle sue speranze e che tipo di persona era, quali erano le cose che amava di più, rimarrei in silenzio.

Una figlia dovrebbe sapere qualcosa del padre a ventidue anni. Così cominciai a fargli domande, gradualmente. Era come lasciare un mucchio di calzini appallottolati sotto il letto di qualcuno, uno per volta. Io lasciavo le domande sotto il nostro antico tavolo di mogano, dietro le poltrone color panna.

*Chi sei? Come era la tua vita in Iran? Perché non me ne parli?*

Questo era ciò che ero riuscita a sapere nei rari momenti in cui avevo origliato mentre si confidava con mia madre. Ai tempi del liceo, quando mi seguiva per casa e chiacchierava. Momenti di debolezza, in cui raccontava la verità. A notte tarda, dopo un bicchiere di vino o una telefonata. Informazioni che trapelavano prima che mio padre si chiudesse a riccio. So di lui queste sette cose, che a volte rielenco in biblioteca o nella mia stanza da letto, di notte. Faccio una lista, per non dimenticarle. Uno: una volta mio padre ha spinto una cugina giù da un muretto. Due: rifiuta di mangiare broccoli da quando era bambino. Tre: cucina riso ogni sera della sua vita. Quattro: picchiava i nostri cani con la pala. Cinque: chiama i suoi genitori in Iran una domenica sì e una no, ma solo di domenica, e loro non richiamano mai. Sei: suo fratello una volta è stato picchiato dalle autorità. Sette: suo padre, dunque mio nonno, ha un problema terribile al cuore, ma mio padre non torna mai in Iran per fargli visita.

C'è anche un paio di altre cose. Storie che mi ha raccontato mia madre su di lui. Storie che lui stesso ha raccontato. Per me, tuttavia, è difficile dire se un fatto è più importante di un altro. Chi potrebbe dire se per lui una storia è più importante, o se ce n'è semplicemente qualcuna importante?

Quando glielo chiedo, mio padre fa una smorfia o un cenno con la mano come a cancellare le mie domande, spazzandole via dall'aria attorno alla sua testa.

E così io le scrivo, queste storie.

So che effetto può fare. So che se i bibliotecari o un paio di altri abituali frequentatori venissero alle mie spalle e mi vedessero mentre scrivo storie sulla vita di mio padre in Iran, storie che ho ricostruito, storie che ho incollato e messo assieme con particolari che ho sentito o ho frainteso, mi guarderebbero storto e mi direbbero: "Cosa stai *facendo*? Trovati un lavoro, idiota. Non tornare a casa dai tuoi genitori dove loro si aspettano che ti sposi". Ma dove dovrei andare? Cosa potrei fare? Non sono preparata per un'occupazione. Non ho alcuna preparazione professionale. Tutto quello che ho è una testa piena di inutili informazioni zoologiche e nemmeno una laurea. «Non ce la faccio», ho scritto ai margini di *Comprendere le scimmie uakari*.

Le mie coetanee nelle pubblicità della Visa hanno un lavoro e un marito, è vero, ma generalmente non sono mezze iraniane bocciate al college, a cui piace fare annotazioni sui libri delle biblioteche e che non hanno alcuna idea di cosa fare di se stesse. I loro padri sono quel genere di padre che mette focchi sulle macchine e piange fra i capelli delle figlie. Il loro passato non è un mistero.

Non ci sono in giro molte fotografie di mio padre, ma ce n'è una che è la mia preferita. È una in cui è ritratto da giovane, più giovane di me. Ha i capelli folti e ricci, quasi un afro, porta occhiali spessi con una montatura nera e un piccolo cappello da marinaio. I capelli si arricciano sull'orlo del cappello. I suoi abiti sono dei grandi magazzini Sears. È steso sul letto e ha uno sguardo serio. Mi fa pensare a Woody Allen o a Jim Croce. Si direbbe che stia per mettersi a cantare.

Ho portato con me questa sua foto al college. È rimasta incollata per quattro anni sopra il mio letto assieme alle foto di orsi bianchi, anaconde, elefanti e altri animali selvatici. Una foto di mio fratello Uri, che

potrebbe essere facilmente scambiato per un animale, mentre si arrampica sulle Sierra. Mia madre da giovane, una bella ragazza con la permanente, durante il corso di formazione per lavorare al 911.

Uno dei miei appuntamenti al college, il mio quasi ragazzo Michael, entrò una volta in camera mia e mi fece domande sugli animali, i suoi occhi si muovevano lungo ogni foto come se stesse in un museo, fino a quando il suo sguardo si fermò sulla fotografia del mio studioso padre. *Specie?* Avrei voluto che mi chiedesse. *Ceppo? Caratteristiche chimiche?* Be', non lo so, gli avrei risposto. Non è stato ancora classificato nella tavola periodica, la tavola degli elementi.

Quella notte nella mia stanza dello studentato, guardai la nuca di Michael, ricoperta da folti riccioli castani, mentre fissava la foto di mio padre per diversi minuti. Ero così nervosa che mi strinsi i pollici fino a farli diventare rosa pallido. Ci eravamo appena baciati per la terza volta dopo aver visto un film e mi chiedevo cosa sarebbe accaduto ora. *Petting? Sesso vero e proprio?* In ogni caso avrei dovuto essere onesta e dirgli che ero ancora vergine. Questi pensieri mi giravano per la testa quando si voltò verso di me con un piccolo ghigno.

«Allora, come stanno le cose?», mi chiese. «È iraniano? È una specie di terrorista, o qualcosa del genere?». Era solo una battuta, ma il mio viso avvampò di vergogna.

Come poteva dire una cosa simile? Avrei voluto urlargli in faccia una replica sul fatto che lui non conosceva mio padre e che avrebbe dovuto chiudere il becco. Qualcosa sul fatto che mio padre era un grand'uomo, una persona importante, un immigrato che si era sollevato dalla povertà ed era venuto in America per guarire le persone. Ma mi resi conto di quanto stupido potesse suonare tutto ciò. La verità era che non sapevo niente di lui, veramente nulla. Come potevo difenderlo? Dopo essere rimasta lì impalata per un tempo che sembrò eterno, chiesi a Michael di andare via.

«Ehi, rilassati, Jasmine», disse lui. «Non farne un dramma, mi dispiace».

Da allora non ho più risposto alle sue telefonate, non gli ho più parlato, da quando quella notte uscì dalla mia stanza. E i miei occhi non si sono più soffermati sulla foto di mio padre, attaccata alla parete della camera, proprio accanto al salmone chinook.

Accanto agli scaffali alle mie spalle c'era un'anziana donna con una

sciarpa fucsia attorno al collo. Non credo mi stesse guardando. La sciarpa sembrava soffocarla, le stringeva talmente il collo che sembrava quasi esangue, emanava un'aura di placida felicità, come se fosse un bel modo di morire. Un grazioso cappio, tutto rosa.

Ispirata, presi la matita più appuntita che avevo e sfogliai il vecchio libro sui trilobiti fino ad arrivare all'ultima pagina bianca, dove registrai le mie meditazioni clandestine sulla condizione della sposa iraniana.

In Iran, la prima notte di nozze, una vecchia donna adagia un fazzoletto di seta bianca sul letto, sotto al tuo corpo. Non ti dice che lo sta facendo, ma tu lo sai, ammesso che tu abbia una madre o delle sorelle che ti hanno spiegato la storia del fazzoletto e dell'anziana signora. Questa anziana donna potrebbe essere una tua parente, ma non è detto. Potrebbe essere un'amica intima di famiglia. Le sue intenzioni sono buone, ma potrebbe accadere di non rivederla più.

Se non fosse la tua prima notte di nozze, se tu non avessi già abbastanza preoccupazioni – il peso di tuo marito sul tuo corpo, se le tue deboli anche lo reggeranno –, se non avessi altro per la testa, allora potresti pensare al fazzoletto bianco come a una specie di esperimento scientifico. Potresti immaginarti degli scienziati che osservano la tua prima notte d'amore su questa capsula di Petri bianca e setosa, che appuntano le loro osservazioni su un block notes, in piedi tra fiale e fialette pronti a raccogliere i fluidi tuoi e di tuo marito.

Tuttavia, probabilmente, non penserai a questo. Sei troppo giovane, la scienza non ti interessa. Sei distesa sul letto con il tuo nuovo marito. Ti stai ancora abituando al suo viso, e senti tanta pressione, e guardi oltre le sue spalle (è ancora un ragazzino, così sembra), quando il tuo sangue schizza fuori e viene raccolto e assorbito dalla linda seta bianca sotto di te.

Ora puoi emettere un sospiro di sollievo. Puoi smetterla di preoccuparti di cosa accadrà, se la vecchia donna tornando non dovesse trovare sangue. Non dovrai immaginarti lo shock o la delusione sul suo viso. Puoi smetterla di preoccuparti di tutto questo e puoi cominciare a preoccuparti dei tuoi bambini. Riesci a sentire la seta sotto le gambe, sotto la pelle. Tuo marito è percorso da un brivido. Sta quasi per schiacciarti. Puoi smetterla di preoccuparti. Hai la prova.

Quando ho finito, l'anziana signora è scomparsa, forse se n'è andata a casa a morire di una morte tranquilla e alla moda. Chiudo il libro, infilo i miei testi nella vecchia cartella, e mi dirigo a casa a piedi. Le strade sono così tranquille qui, come se non ci fosse nessun luogo in cui la gente ha bisogno di andare. Nessun treno sopraelevato o grattacieli. Niente Brother's K Coffeehouse, dove ciondolano tutti gli studenti del Nord-Ovest, nemmeno un bar. Niente studenti che sfilano con i loro vestiti e le loro pettinature. Niente occhi da evitare.

Percorro i pochi isolati che separano la biblioteca di Arrowhead dalla casa dei miei genitori passando accanto a una giovane donna che si gratta la testa in mezzo a un giardino fiorito, mentre nel cortile ricoperto di kudzu della casa accanto due San Bernardo ululano all'unisono. Questo è un quartiere di Brady, quanto di più lontano ci possa essere da Woodlawn o da Hyde Park.

Quando torno a casa, trovo mio padre in salotto che guarda un programma sugli aerei di guerra e riprese d'archivio in bianco e nero. Striscio accanto a lui attraversando la stanza per raggiungere la mia camera senza che se ne accorga. Leggo un paio di pagine sugli invertebrati prima di addormentarmi.

C'è un sogno ricorrente che faccio da quando sono tornata a casa.

Nel sogno ho un figlio, che però, con la sua pelle scura e i suoi occhi chiari, non mi assomiglia affatto. Sta seduto nella vasca da bagno dandomi le spalle. È in quell'età in cui si vergogna di me, in cui non vuole che io lo guardi. *Dimmi di tuo padre*, mi dice, non del *nonno*, ma di *tuo padre*. Lo dice in un modo che lo fa sembrare uno strizzacervelli di trent'anni. È come se avessimo avuto un appuntamento, avessimo fatto le solite chiacchiere di circostanza, come se avessimo finito i nostri drink. Prendo la spugna e la strizzo, facendo gocciolare l'acqua calda sulla pelle del suo petto.

In questo sogno le ceneri di mio padre sono su un piccolo tavolo in camera di mio figlio, ma io non voglio che le abbia lui. Litigo con mio marito, un uomo di cui non riesco mai a vedere bene il volto.

Mio figlio ci ascolta di nascosto e si rifiuta di parlarmi. Invece parla alle ceneri. Parla una simpatica lingua inventata, una lingua che lui crede sia persiano.

Poi il sogno cambia. Nottetempo mi infilo in camera di mio figlio e prendo l'urna con le ceneri di mio padre. La porto fuori e la svuoto nel giardino di mio marito. Soppeso le ceneri in mano, calcolando il peso esatto delle ossa e dei gas di mio padre, e le sostituisco con una manciata di terra. Rimetto l'urna nella stanza di mio figlio e per il resto della mia vita saprò che racconta segreti a un mucchio di terra.

Questo, in sostanza, è il sogno. A volte subisce leggere variazioni, mi sveglio comunque sempre confusa, con il pigiama attaccato addosso e lo strano odore di capelli umidi sul cuscino. A volte resto per ore seduta sul letto dopo il sogno, pensando con rabbia al commento di Michael e alla mia muta ignoranza, e ascolto il respiro di mio padre nella stanza accanto.

## POSSIBILE MALORE

Il mattino successivo, sul presto, vado in cucina e trovo mio padre che mi aspetta.

Illuminato da dietro, sembra un enorme pagliaccio di carnevale in versione scialba, la maglia gli esce dai pantaloni e quel che resta dei suoi riccioli sembra un'aureola di zucchero filato. Sta seduto con le mani piegate in grembo, la «Arrowhead Gazette» sul tavolo di fronte a lui. Il titolo recita *Città ingoiata...* ma la sua ciotola di cereali nasconde il resto.

«Dov'è mamma? A quest'ora in genere non è già sveglia a fare yoga o al telefono?»

«È a Macon al seminario con Eleanor», risponde senza alzare lo sguardo. «Una cosa tipo vivere il proprio potenziale. Probabilmente è uno spreco di denaro».

«Oh», sento lo strano bisogno di difenderla, «be', qualunque cosa le serva per essere felice non può essere definita uno spreco. Sai, dovresti sostenerla. Incoraggiarla. Dovremmo farlo entrambi».

Mi guarda di traverso. «Un lavoro non è una cosa così importante», dichiara all'improvviso schiarendosi la voce, come se stesse continuando una conversazione che non avevamo mai iniziato, «un marito e una famiglia invece lo sono».

Prendo una sedia e mi metto a sedere di fronte a lui, ma lui mi ignora e continua a guardare il giornale.

«La maggior parte delle femministe non sarebbe d'accordo con te», mormoro.

Avvicina il giornale al viso, come se stesse cercando incredulo una miniatura di Gloria Steinem.

«Sembra che tu abbia qualche problema con i caratteri piccoli».

«Cosa?», domanda irritato.

«Sto solo dicendo che forse dovresti investire un po' di denaro in un

paio di occhiali nuovi», azzardo. «Sai bene come chiunque altro che la vista peggiora con l'età».

«Non cambiare discorso».

«Ascolta, perché dovrei sposare una persona che nemmeno conosco? Ti sembra una cosa saggia?»

«Adesso ti dico io cosa è saggio». Sta leggendo la pagina delle quotazioni, sempre strizzando gli occhi. Ogni due secondi fa un piccolo segno vicino a uno dei numeri. Cerchia una frazione, disegna frecce verso l'alto e verso il basso.

«Papà, *onestamente*. Non credi che mi meriti una piccola pausa dal dover prendere decisioni? Sono appena tornata a casa». Nel momento stesso in cui lo dico, mi viene da ridere di me stessa... io non prendo mai decisioni. Avevo scelto Chicago a caso. Se la mia mano si fosse spostata più a sinistra sarei finita alla New York University. Non sono mai stata capace di fare una scelta, perché mi sembra che se riesco ad aspettare abbastanza, qualcun altro lo farà per me. Di solito i miei genitori.

Tranne che per la decisione di essere bocciata. Quella è stata tutta mia.

Quando mio padre decide di fare qualcosa, la fa. Come la mia prima settimana a casa, quando mi portò fuori per mostrarmi il nostro gigantesco albero di noci pecan.

«Cosa è successo?», gli chiesi. Uno dei rami più grandi era caduto per terra.

«Un fulmine».

«Cosa farai?»

«Lo taglio», disse mio padre con determinazione.

«È un grande progetto, perché non aspetti la prossima volta che viene Uri, così può aiutarti?»

«Non ho bisogno d'aiuto».

«Papà, almeno lasciarmi...».

Fece un gesto sprezzante con la mano, tagliando l'aria in due. Più tardi, quel giorno, uscì fuori e lo tagliò pezzo dopo pezzo, con il sudore che gocciolava dalle pieghe del collo e gli occhiali appannati dalla traspirazione. Tagliò i rami più piccoli e le foglie, ma lasciò il ramo gigantesco. Probabilmente mio padre aveva rinunciato. Il ramo rimase lì, a solcare il terreno. Aveva tagliato via tutto meno che quello.

«Perché», dice all'improvviso interrompendo le mie fantasticherie. Sembra che abbia di nuovo avuto una conversazione con se stesso. «Perché devi sposarti. Sceglierò qualcuno. Saprai chi è quando l'avrò scelto. Così si fa. Non puoi startene tutta la vita con me che pago per tutto».

«Chi ha mai detto che resterò qui?»», dico alzando la voce. Se fosse una conversazione telefonica con mia madre, questo sarebbe il momento esatto in cui lei riaggancia la cornetta. «Voglio capire cosa fare. Non è una cosa complicata, te ne rendi conto anche tu».

Mio padre si alza dal tavolo, lasciando lì il giornale.

«Pretendi di scegliere quando non hai nemmeno una laurea, te ne rendi conto?»». Indica le frecce che puntano in alto e in basso. «La vita è così, così è il denaro».

Raccoglie le sue cose, graffette e gomme, cose che immagino non usi in ospedale, e le ammuccia nelle tasche.

I suoi vestiti sono vecchi, ci sono aloni di diverse forme su entrambe le maniche sotto le ascelle. Mi meraviglia che mia madre lo lasci uscire di casa così, ma allo stesso tempo sono sicura che si rifiuterebbe di indossare qualunque vestito scelto da lei. Mio padre appare perplesso, probabilmente si sta chiedendo cosa abbia dimenticato. La patente.

Quanto può essere difficile trovare un marito? Ero una studentessa di biologia dopotutto. Una volta ho letto uno studio sui ferormoni, uno studio secondo il quale le donne dell'università sono attratte, dal punto di vista olfattivo, dalle canottiere degli uomini con i quali sono più compatibili dal punto di vista riproduttivo. Gli uomini che potrebbero essere i padri dei loro bambini. Viste così, le cose, sembrano semplici. Non devo fare altro che iniziare a sniffare tutte le T-shirt degli uomini nel mio range di età. Quando mio padre mi chiederà se ho trovato una maglietta che mi piace manifesterò un improvviso attacco di congestione nasale. I risultati saranno quindi inconcludenti. Niente di abbastanza sostanziale per un matrimonio.

«La patente», dico indicandola. Mio padre non mi guarda, ma la prende dal tavolino accanto al divano. «Davvero credi di non avere bisogno di occhiali, eh?»

«Non sei una persona seria», mi dice uscendo dalla porta per andare al lavoro. «Le persone serie vanno all'università e si impegnano».

Evidentemente mio padre si figura i miei quattro anni di università come una successione di feste e sbornie, invece che ore solitarie in biblioteca e fine settimana curvata a sezionare animali. E dopo, molto dopo, visite frenetiche alla stanza del professor Rhodes, dove parlavamo così a lungo che ci sorprendevo dell'improvviso calare delle tenebre fuori della finestra. Se solo mio padre sapesse.

Mio padre non crede nelle frivolezze. Mi viene in mente soltanto un gioco a cui l'ho visto giocare; da quando avevo quattro anni fino a quando ne ho avuti sedici ha sempre fatto questo gioco con me. Mi seguiva per tutta la casa, standomi alle calcagna come un'ombra.

«Sei stupida?», mi chiedeva, con un sorriso sulle labbra.

Io continuavo a camminare, sbattendogli le porte in faccia. Me ne stavo chiusa in bagno fino a quando la luce del sole si muoveva da una parete all'altra. Quando aprivo la porta lui era ancora lì.

«Devo chiederti una cosa». Sembrava serio, come se il gioco fosse finito.

«Cosa?». Ci cascavo sempre. «Cosa devi chiedermi?»

«Devo davvero chiederti una cosa... per vedere se... sei stupida?». E a quel punto sfoggiava uno dei suoi selvaggi e rari sorrisi. Il gioco andava avanti per ore. Non lo faceva mai con Uri, solo con me. Era impossibile sfuggirgli, mi spaventava a morte, eppure era così contento e rideva mentre mi seguiva da una stanza all'altra.

Ora quando ci ripenso non so dire perché non rispondessi semplicemente di sì.

Il matrimonio non è un campo dove puoi permetterti di fare errori. Mio padre non si fida del fatto che io sia capace di scegliere il marito giusto, e forse ha ragione a dubitare del mio giudizio. Proprio come con Michael, le mie precedenti esperienze con gli uomini non hanno sempre avuto successo.

Al campus ero solita starmene seduta a un tavolo all'aperto cercando di far finta di leggere. Tutti dovevano passare accanto a quel tavolo per entrare dalla porta principale della mensa. Quello che in realtà facevo era guardare tutti gli studenti di sesso maschile che stavano in fila davanti all'edificio. Alcuni portavano fedine al dito, altri portavano anelli che non sembravano fedine, anelli dal design particolare, anelli al dito

sbagliato. Altri ancora non portavano nessun anello. Eppure ognuno di loro poteva essere sposato. E io cercavo di capirlo.

Un giorno, verso la fine del semestre autunnale, uno di quei ragazzi si avvicinò al tavolo, si avvicinò a me. Mi assicurai di sembrare intenta a scorrere le pagine del libro. Si avvicinò, avvertii una brezza leggera seguita da un leggero odore di sigaretta. «Ti dispiace se mi siedo qui?», mi chiese, mi sorrise, si sedette.

«Cosa stai leggendo?». Il professore non mi guardava, ma infilò una mano in borsa cercando le sigarette. Non avevo mai visto prima un professore fumare. Con la sua aria quasi europea sembrava un po' Giancarlo Giannini. Forse era un poeta.

Con i miei jeans attillati, le mie felpe verdi a dolcevita e i capelli con le punte all'insù, sembravo proprio una ragazza brava e sana, un look che i professori apparentemente adoravano.

Gli dissi cosa stessi leggendo, anche se sapevo che non gli importava affatto. *Tree of Origin: What Primate Behavior Can Tell Us About Human Social Evolution*, di Frans de Waal.

Voleva soltanto chiacchierare un po', e io riuscivo a malapena a evitare di tremare.

Pensavo a quanto ridicola dovevo apparire, a quanto fossi insicura. Se solo avessi avuto un po' più di esperienza, di esperienza con gli uomini. Uomini che non giocavano a "Sei stupida?" o sparivano dalla faccia della terra come mio fratello. Per un secondo desiderai davvero di aver fatto sesso con Michael quella sera, prima che dicesse quello che aveva detto. Almeno non gli avrei comunicato con ognuno dei miei sgraziati movimenti che ero vergine. Quelle giovani coppie della pubblicità della Visa facevano apparire tutto così semplice.

Lasciai che il poeta parlasse. Era carino il modo in cui fumava, il modo in cui soffiava via il fumo dalla mia faccia, e come questo invece mi galleggiasse ancora sul viso spostandosi verso i capelli. Pensai che per quando lui si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato dalla sua ragazza, avrei avuto il suo stesso profumo. Non era molto attraente, ma aveva un petto di quelli che le donne desiderano, per poterci appoggiare la testa e restare immobili.

Poi mi raccontò di sua moglie. Quindi era sposato, anche se non portava l'anello. Lei lo stava obbligando a trasferirsi in Florida nel giro di

un paio di mesi perché non poteva vivere in un posto dove la temperatura scendeva sotto i venti gradi.

«Come mai?», chiesi con la giusta dose di interesse. Credo che persino i miei capelli, inclinando la testa, si siano mossi in maniera convincente.

«Una specie di disturbo», disse, «ma niente di serio, non preoccuparti».

A quanto diceva, la moglie aveva una malattia che bloccava la circolazione del naso, degli alluci e delle dita quando il clima era così spietato.

«Non sa come si chiama la malattia di sua moglie?», chiesi incredula, ma nel momento in cui lo guardai in faccia mi accorsi di averlo involontariamente ucciso. Morte dell'ego. Puoi uccidere una persona con una domanda; e io avevo appena assistito a una cosa del genere. Come quando Michael mi aveva chiesto se mio padre fosse un terrorista.

Raccolsi i miei libri, lo guardai un'ultima volta, i capelli scompigliati, la giacca nera con le toppe color cioccolata sui gomiti. Pensavo che sarebbe stato lui il primo ad andare via.

«Credo di dover andare», mormorai.

Ero impegnata a immaginarmi il professore e la moglie che vivevano nel loro freddo appartamento di Arlington Heights, a figurarmelo mentre baciava il suo viso senza lineamenti, mentre toccava la sua mano morbida e senza dita, quando cominciò a farmi domande.

«Di dove sei? Da dove vengono i tuoi genitori?».

Non lo avevo ucciso dopotutto. Intuivo che la domanda sull'Iran sarebbe stata inevitabile. Il suo volto si accese come se stessimo per combattere. Voleva sapere qualcosa su mio padre, ma non avevo nulla da raccontargli. Come tutte le persone che facevano quel tipo di domande, anche lui non riusciva a capire come fosse possibile che non sapessi nulla.

Altre persone chiedono, lo fanno sempre. Gli dico che sono benvenuti con le loro investigazioni. Le invito a scuotere mio padre, fino a fargli confessare o sputare fuori una verità in persiano. Quando il poeta si alzò, mi prese la mano, i suoi occhi erano illuminati di mistero. «Dovresti cercare di capire da dove vieni», disse. Solo quando andò via, mi guardai la mano e mi accorsi che mi aveva messo sul palmo un bigliettino da visita a faccia in giù con il numero di telefono del suo uf-

ficio e il suo nome, Prof. James R. Rhodes, Dipartimento di letteratura, Poesia francese del XVIII e del XIX secolo, stanza 402.

Quando mio padre esce per andare al lavoro, mi trascino nella mia camera con le sue pareti gialle e i davanzali color uova di pettirosso. Immagino mia madre che la decora, canticchiando e cercando di imitare i colori di una rivista, con i capelli scompigliati ad arte e contenuti da un fazzoletto come una casalinga degli anni Settanta. Una donna con un progetto. Che tuttavia non si spingerebbe mai a indossare una salopette.

Mi sento in colpa a ritornare a letto – è davvero una cosa da tipa che non ha finito il college – ma metto la sveglia e mi rannicchio sotto le lenzuola, addormentandomi quasi all’istante. Nel mio sogno, ho di nuovo un figlio, e sembra che io sia il genitore peggiore del mondo. Intorno alle undici suona la sveglia e, anche se terribilmente disorientata, registro il mio sogno in un diario:

«Ero una madre cattiva. Lo avevo portato a vedere un film horror quando aveva tre anni. Era caduto sul pavimento di legno duro sotto la mia supervisione. Aveva perso tutti i denti e non gli erano ricresciuti. Nella sua strana lingua mi diceva che stava andando in un posto lontano da me, a Vienna, per farsi aggiustare i denti.

“Aspetta”, gli dicevo, “devo dirti una cosa importante. Devo raccontarti alcune storie. Se non le senti ora, non le sentirai mai più”.

Si accoccolava nel letto assieme a me. E si addormentava sempre tra le mie braccia prima che riuscissi a finire di raccontare ogni storia, ma si vergognava di ammetterlo e quando gli chiedevo cosa ne pensasse, mi rispondeva, nel suo strano modo di biasciare da sdentato, che non poteva dire nulla prima di sentire il resto».

Vorrei poter rimanere a letto tutto il giorno e fare finta che la mia stanza sia lo studentato, che ho fatto tardi per mettere le etichette sui campioni di sangue di maiale del laboratorio Erman Center.

«Jasmine», diceva sempre la professoressa Mulvaney quando il sabato sera le chiedevo il codice per entrare nel laboratorio, «non hai voglia di uscire con i tuoi compagni di corso?». Quando la guardavo con aria confusa diceva: «Tutti hanno bisogno di rilassarsi un po’». Tutti hanno bisogno di valigie.

Non sono mai riuscita a trovare un modo per spiegare che stare in mezzo a quella gente non era per me un modo per rilassarmi. Starmene sola in laboratorio invece, con il freddo, la calma, le sostanze chimiche, in qualche modo lo era. Era in quella stanza che prendevo decisioni. Quantità, misurazioni.

Seduta sul letto, penso a cosa potrebbe tranquillizzare mio padre. Nella mia testa, mi ripeto miliardi di volte le parole per motivarmi: lo farò. Lo farò.

Indirò una gara e sposerò un giovanotto qualunque del Middle East capace di darmi qualche informazione in più sul conto di mio padre, capace di aggiungere almeno altri due elementi alla mia lista di informazioni genitoriali.

Il professor Rhodes, il poeta che mi aveva dato il suo biglietto da visita, era un grande sostenitore della scrittura.

Quando andai per la prima volta nel suo ufficio, una settimana dopo che avevamo chiacchierato all'aria aperta, mi disse: «Non essere pigra, Jasmine. Potresti imparare il persiano. Potresti fare una ricerca su Teheran. Non hai bisogno di tuo padre per educarti». E mi mise in mano un libro di Rumi. Mi metteva sempre qualcosa in mano. Mi incoraggiò a stilare delle liste, e a essere aperta: «Sei troppo chiusa», disse, «ed è un peccato per una persona giovane come te». Sebbene all'epoca quella considerazione mi facesse mettere sulla difensiva, dovetti riconoscere che era la verità.

Decido di prendere quantomeno in considerazione l'idea di un marito. Per compiacere mio padre. Così almeno penserà che stia facendo qualcosa, che stia facendo progressi. Così mi permetterà di restare a casa il tempo necessario per apprendere qualcosa in più sul suo conto. Così mi permetterà di rimandare la mia vita a una data futura.

Ciò non significa, tuttavia, che abbia intenzione di portare a compimento questo progetto.

Non ha detto niente di sicuro, ma sono certa che mio padre voglia cominciare a fare provini. Feste, cene. *Hastegar*. Penso seriamente di telefonare a Chicago e dire all'università che ho fatto un errore terribile. *Fatemi ritornare*.

Dopo un po' mi innervosisco e vado a frugare nel capannone dietro casa fino a quando non trovo la mia vecchia bicicletta, le gomme sono

a terra ma funziona ancora. Prendo la borsa e mi preparo ad andare al parco, passo accanto ai rami perfetti dei peschi, alla bianchissima chiesa battista, e alle case con piccoli cartelli che segnalano che hanno vinto premi di bellezza paesaggistica. Per essere una città povera, Arrowhead sembra amare l'idea di dare premi per gli arbusti.

Pedalo attraverso il cancello aperto. «Arrowhead City Parks & Recreation», dice il cartello, mezzo coperto da un salice piangente. In una giornata calda come questa, a Chicago la gente se ne starebbe a lanciare frisbee al cane o distesa mezza nuda sul prato di The Point o a Grant Park, con lo sfondo spettacolare dei grattacieli. Qui invece ci sono solo un paio di persone, soltanto qualche madre, che occasionalmente se ne sta a casa, con al fianco bambini schizzinosi. Alcuni conigli marroni spaventati dai ragazzini se ne stanno impietriti dalla paura sul limitare del filare di alberi.

Quando finalmente trovo una panchina, mi lascio cadere all'ombra di una magnolia assieme al diario e ai libri. Per tre ore riesco a riavere la solitudine del laboratorio. Una benedizione. Leggo i miei vecchi libri di testo a gambe incrociate sulla panchina, e nessuno mi infastidisce. Nemmeno i bambini schizzinosi prestano la minima attenzione a me, come se, per loro, fossi una specie di naturale affioramento dalla terra.

Verso le tre di pomeriggio, dopo aver osservato una donna schiacciare un solitario lombrico con un passeggino, mi viene un'idea. È la mia personale teoria del matrimonio: quando due persone si sposano puoi vedere la coppia in cima a un muro. Tutti possono vederli, sono così in alto. Quando lo oltrepassano però non riesci a vedere più niente.

Quando sei giovane, stai ai piedi del muro e guardi la gente arrampicarsi. Senti storie dell'orrore, storie di cadute, divorzi, ossa rotte. Storie d'amore piene di passione e di bambini. Tuttavia, qualunque cosa accada, qualsiasi cosa la gente ti dica, è inconoscibile, inverificabile, perché non ti trovi dall'altro lato del muro.

Queste teorie e queste filosofie non sono certo ciò che mio padre vuole da me. Lui vuole appuntamenti e il numero di telefono di un posto dove prendere in affitto uno smoking. Vuole una lista di locali per ricevimenti. Scrivo Burma, Bora Bora e Bermuda su un pezzo di carta casomai me lo chiedesse. Domani andrò da C's. Comincio a sentirmi in colpa e mi dirigo verso casa.

Alle sette in punto mio padre entra e sbatte la porta. Il suo viso porta i segni del lavoro, del prosciugamento della linfa.

«Cosa hai fatto oggi?», mi chiede incalzante, posando la patente nel punto in cui domani la dimenticherà di nuovo.

«Sai ho dato un'occhiata a una rivista per spose, roba del genere».

La ricetrasmittente di mia madre emette una serie di segnali. Una voce maschile priva di emozioni dice: «Perso anziano su Main Street. Possibile malore».

«Ho visto che hai tirato fuori la bicicletta», dice mio padre accigliato. «Spero che tu abbia fatto attenzione ai nidi di serpente del capannone».

Come ho potuto dimenticare la sua paura dei serpenti? Di solito mi piaceva fantasticare sull'idea di raccontargli che sarei diventata un'erpetologa, soltanto per vedere che faccia avrebbe fatto!

«Ho pensato che magari avrei avuto bisogno di un mezzo di locomozione, casomai dovessi andare da qualche parte», risposi facendo spalucce. Perché ne fa una tragedia? Mica posso pedalare fino all'Illinois.

«Le gomme sono sgonfie», commenta, «non è sicuro. Puoi prendere in prestito la mia macchina, o quella di tua madre».

«Ok, perfetto. Grazie».

«Penso che dovresti andare a tagliarti i capelli e comprarti un bel vestito. Voglio che tu sia presentabile quando porterò gente a casa». Una lunga pausa comunica la certezza delle audizioni in arrivo. «Hai sentito quello che ho detto?». È irritabile, aspetta l'inizio del processo.

«Sì». Mi passo le mani tra i capelli aggrovigliati. Ha ragione, sono cresciuti troppo. Disordinati. Doppie punte. «C'è una ragione in particolare per cui mi devo tagliare i capelli?», chiedo, ben sapendo il motivo, ma cercando di convincere mio padre che sono come una tabula rasa. Che sono nata oggi, dotata di un cervello capace di tenere informazioni per trentatré secondi come un cane.

«Lascia che ti mostri come si lavano i denti», mi aveva detto, soltanto ieri. «Non devi farlo muovendoti longitudinalmente, altrimenti te li righi; devi farlo dall'alto in basso, così».

Prima che mi risponda, provo con un'altra tattica.

«Papà, ascolta. Voglio solo che tu sappia che ho pensato a quello che hai detto, e che non spenderai soldi perché sono qui. Troverò un lavoro, forse in qualche negozio. Stanno ancora cercando gente al centro

commerciale, giusto? Voglio soltanto prendermi un po' di tempo, sai. Sono scambussolata e ho bisogno di un paio di mesi per rimettere in sesto la mia vita».

Mio padre va al lavandino e apre l'acqua fredda per lavarsi le mani, per sciacquare via i germi dei suoi pazienti. Aspetto che dica qualcosa, ma non lo fa.

«E se in questo periodo incontro qualcuno che un giorno potrei sposare, allora ti prometto di prendere in considerazione l'idea di farlo. Un giorno. Ok?».

Chiude il rubinetto e si avvia verso il salotto. Mia madre armeggia con le chiavi fuori dalla porta principale.

«Ok? Va bene?»

«Jasmine. Tagliati i capelli», dice, e va ad aprire la porta a mia madre, come se non avessi detto assolutamente niente.

Gli urlo dietro. «Perché?»

«Lo sai perché», dice rifiutandosi di aggiungere altro. Incontrare ragazzi, avere un bell'aspetto. Agli uomini piacciono i capelli lunghi senza doppie punte. Lo guardo mentre si allontana, con la zucca pelata che luccica.